

Zeitschrift: Bollettino della Società storica locarnese
Herausgeber: Società storica locarnese
Band: 27 (2023)

Artikel: Considerazioni su una collaborazione ventennale con varie vicende storiche
Autor: Scacchi, Diego
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1049619>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 13.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Considerazioni su una collaborazione ventennale con varie vicende storiche

DIEGO SCACCHI

Questo anno non appare un mio scritto di natura storica come mia abitudine ininterrotta da ormai una ventina di anni. Ciò è dovuto non tanto alla carenza di argomenti interessanti, quanto a ragioni di salute, che mi hanno costretto a prolungate degenze in ospedali e casa di cura, a causa di disturbi con gravi preoccupazioni per il loro esito, ma fortunatamente risolti. Ho pensato però, non senza gradite sollecitazioni, di sostituire uno dei miei soliti contributi con alcune riflessioni sul mio interesse per la storia e per le sue relazioni con altri campi di conoscenza, in particolare la filosofia.

Il mio esordio sul Bollettino fu dovuto a una coincidenza. Le FART da parte svizzera e la Società italiana proprietaria della ferrovia della Val Viguzzo presero una comune iniziativa, ricordando in una pubblica cerimonia da tenersi a S. Maria Maggiore il 25 luglio 1998, l'inaugurazione del primo viaggio del treno che collegava Domodossola con Locarno, avvenuta il 25 novembre 1923. Una vicenda che era frutto di una collaborazione tra due enti transfrontalieri e che da parte ticinese aveva come primo protagonista il sindaco di Locarno di quell'epoca, Francesco Balli. Egli adoperò notevole energia e parecchio del suo tempo affinché l'opera fosse realizzata. Ma gli ostacoli, di natura finanziaria e anche per lo scoppio della Prima Guerra mondiale, impedirono un più sollecito compimento. Il convegno di S. Maria Maggiore ebbe come titolo: "Due uomini una ferrovia": uno di essi era Francesco Balli, al quale fu dedicata la maggior parte dell'intervento da parte del sottoscritto, incaricato dagli organizzatori anche perché da soli due anni non ero più sindaco di Locarno.

Da pochi anni era comparso il Bollettino della Società Storica Locarnese, e parve giusto di ricordare nel numero del 2002 l'avvenimento che aveva visto un momento significativo dei rapporti tra le due imprese ferroviarie, nel solco anche di una relazione sempre esistente tra le due città. Giorni di particolare vicinanza furono vissuti in occasione delle vicende della Repubblica dell'Osola, un momento significativo e commovente della guerra partigiana e della simpatia tra le due popolazioni. I contatti continuarono a più riprese. L'articolo del 2002 mi incitò a preparare annualmente un contributo su varie vicende di storia locarnese o a essa inerenti.

La base, che può essere l'ispirazione dei singoli articoli annui e che, a costo di abusare di questo termine, rappresenta la mia *ideologia*, è frutto delle mie idee nelle quali mi sono cimentato: dalla professione, segnatamente del

diritto, alla politica (membro del Gran Consiglio per 12 anni, del Municipio di Locarno, per un totale di 29, dei quali sindaco per 17), con partecipazione nel Comitato della Unione delle Città Svizzere e suo presidente per 3 anni. Si aggiungano gli interessi specificamente culturali: per la storia, la filosofia, la letteratura e l'arte. Ho sottolineato la parola "ideologia" (nata dall'Illuminismo) che è ormai assunta a un vasto ed eccessivo uso. Personalmente resto fedele al suo significato originario, che presuppone un impegno intellettuale notevole e un approfondimento delle problematiche affrontate. Negli ultimi anni di vita Karl Marx diede al termine un significato spregiativo o almeno polemico in contrapposizione alle concezioni capitaliste. In recenti anni, quale influsso inevitabile e inopportuno dei mass media e della loro terminologia, è subentrato uno svilimento della parola: qualsiasi progetto o valutazione viene con disinvoltura elevato a rango ideologico. Così, con tutto il rispetto per il giuoco del calcio, dei suoi praticanti e dei suoi appassionati, le formazioni delle squadre e le tattiche sono tranquillamente promosse con questo termine.

Per introdurre qualche considerazione sulla *storia*, mi soccorre un'affermazione di Benedetto Croce, grande pensatore del Novecento italiano, deciso antifascista e oppositore del regime: egli asseriva che «ogni giudizio è un giudizio storico» argomentando che il fatto «è sempre un fatto storico, [...] un processo in corso, perché i fatti immobili non si ritrovano né si concepiscono nel mondo della realtà»¹. In questa ottica efficacemente affrontata da Croce, è inevitabile inserire quell'avvenimento che ha radicalmente modificato la storia dell'Europa (ma non solo), cioè la Rivoluzione francese (1789-1794). Nel commento a questa pagina essenziale, e ai suoi successivi sviluppi (il più importante fu nel XIX secolo la graduale affermazione delle istituzioni democratiche), il filosofo e storico Guido de Ruggiero, nel 1946 (l'anno successivo alla conclusione della guerra partigiana, con l'affermazione delle forze democratiche e antifasciste) parlando di filosofia, osservava che non è lecito ritenere «che il corso storico si chiuda come per raggiunta una meta o esaurito l'impulso motore che lo spingeva. Ogni conclusione è meramente provvisoria e concerne piuttosto l'opera dello storico che l'oggetto del suo studio, il cui divenire non conosce alcuna sosta»². Con la sua energia creatrice che suscita una incoercibile varietà di atteggiamenti, di opere, di esperienze e giudizi, la vita offre alla riflessione speculativa sempre nuove esigenze e nuovi problemi, che trasformano incessantemente la prospettiva filosofica delle cose. Di conseguenza, «l'uomo opera con gli uomini, coi presenti e con i passati; ivi le istituzioni, le tradizioni, i costumi sono in un'attiva reciprocità d'influssi con le azioni degli individui: le determinano e ne sono a loro volta modificati»³.

1 B. CROCE, *La storia come pensiero e come azione*, Roma-Bari 1954, p. 19.

2 G. DE RUGGIERO, *Sommario di storia della filosofia: antica, medievale e moderna*, Roma-Bari 1946, p. 350.

3 G. DE RUGGIERO, *Sommario di storia della filosofia...*, p. 354.



Benedetto Croce negli anni 30 (fotografia di Mario Nunes Vais)

Alcuni decenni dopo comparve il libro del filosofo Remo Bodei che trattava di molte tematiche, tra le quali la Rivoluzione francese, tracciandone gli aspetti positivi, in particolare i cambiamenti istituzionali che influenzarono la nascita e lo sviluppo degli istituti democratici, ma anche gli aspetti polemici, segnatamente l'organizzazione in Inghilterra dei poteri pubblici, ispirati a valori aristocratici ed elitari. Le conclusioni di Bodei nel suo lavoro confermano, ma da un altro punto di vista, le argomentazioni sopra esposte: «Assieme alla più abietta paura finisce, con il Termidoro, anche la “grande speranza”. Almeno provvisoriamente tutti i “cittadini” vengono rimessi al loro posto. Le gerarchie sociali si ristrutturano, aspettative e desideri si riconvertono. Ma nulla, nel bene e nel male, potrà ritornare a essere quel che era»⁴.

Nell'affrontare un avvenimento del quale si vuole descrivere le vicende (cioè compiere un atto di storia) possono entrare in considerazione le proprie opinioni su altre discipline. Queste possono, direttamente o indirettamente, influenzare le risultanze che risultano poi contenute nella vicenda storica narrata. Una di queste componenti (anche se non necessariamente) è spesso la *religione*: le proprie opinioni possono, in modo non necessariamente avvertito, influenzare il giudizio sugli avvenimenti descritti. È importante che l'autore del testo ne tenga conto, sia voglia esprimersi sia che taccia. Ovviamente non è necessario espri-

4 R. BODEI, *Geometria delle passioni. Paura, speranza, felicità, filosofia e uso politico*, Milano 1991, p. 513.

mere la nostra opinione, ma avere in proposito le idee chiare. Le scelte in materia religiosa non sono semplici, soprattutto se concernono le modalità relative alla scelta personale operata. Ad esempio, si può credere in un ente divino senza attribuirgli precise facoltà. Oppure scegliere di osservare puntualmente i riti e le convinzioni che la religione (o l'autorità ecclesiastica) impone in determinate forme. Da parte mia, la scelta, maturata dopo riflessioni, letture, pareri di vario tipo, è stata operata già nell'età dell'adolescenza, e poi confermata da tutte le vicende che seguirono nei successivi decenni. Con convinzione e fermezza ho mantenuto l'iniziale convincimento: rifiuto dell'esistenza di un essere superiore all'uomo, di un ente divino o di altro tipo. Una scelta atea, che mai ebbi ragione di modificare. Una scelta convinta, con un'importante aggiunta: totale puntuale rispetto delle opinioni altrui. Un rispetto che ovviamente esclude le opinioni di coloro che, interpretando le scelte di fede in modo drastico, sfociano nel fanatismo oppure nella superstizione che superi ogni ragionevole limite.

Un settore da considerare è quello della *politica*, nel quale l'impostazione di chi si occupa di avvenimenti storici ha preso una dimensione notevole, a volte determinante. Spesso è facilmente individuabile la scelta di campo dell'autore del libro o dell'articolo (a volte addirittura menzionata nel testo). Gli autori degli eventi narrati appartengono a sfere assai diverse: poche persone, oppure membri di associazioni o di altri gruppi. C'è varietà anche sulle origini del contributo: un articolo può esser frutto di un'iniziativa personale oppure di appoggio a una tesi collettiva o partitica; può trattarsi di una procedura parlamentare, di un referendum o di un'iniziativa. Da non dimenticare ovviamente i dibattiti che nascono nell'opinione pubblica attraverso la stampa, la radio e la televisione, a volte non privi di accenti polemici. Il metodo per eccellenza per esprimere la propria scelta, si riscontra poi nelle elezioni dei consessi del legislativo o dell'esecutivo. La tematica, visti i tempi di difficoltà economiche e sociali, che suscita le discussioni più animate che coinvolgono il maggior numero di interessati, è la socialità che coinvolge sia i ceti che godono di un certo benessere sia gli altri settori della società che lo ignorano. Un problema sempre trattato nel nostro paese, sia in sede nazionale che cantonale, ha assunto maggiore attualità negli ultimi decenni, a dipendenza della divaricazione sempre crescente tra i ricchi e i poveri, con conseguenze spesso deleterie per risolvere il problema della sopravvivenza in molte famiglie. Per acuire l'interesse si è aggiunta, dagli anni Settanta-Ottanta del secolo scorso la tesi sostenuta dalla destra (di diversi partiti) sulla necessità di diminuire le spese degli organi centrali e periferici dello Stato. Da qui una politica fiscale che ha causato una riduzione delle entrate dei poteri politici, con l'ovvia conseguenza della diminuzione sensibile dei fondi destinati alla socialità. È anche da aggiungere che questo mutamento delle condizioni economiche ha portato non solo a un aumento degli aderenti delle formazioni di destra, ma

anche al cambiamento degli orientamenti di persone sensibili ai provvedimenti a favore dei ceti meno favoriti. In particolare si è affermata la convinzione, non unanimemente condivisa, che la socialità deve essere intesa non solo in termini generali, bensì come espressione che porta alla creazione di diritti sociali (il diritto alla salute, all'istruzione senza discriminazioni, a stipendi da garantire un dignitoso tenore di vita, un'assicurazione di Cassa Malati che garantisca a tutti una cura adeguata senza oneri insopportabili per i meno abbienti). Questa situazione mi ha indotto a considerazioni che modificarono la mia posizione politico/ideologica, con critiche sulla politica del Partito liberale-radical (PLR). Con il nuovo millennio, il PLR abbandonò di fatto l'ala "radicale" per abbracciare una politica di restrizioni sociali e di riduzione a carico degli organi pubblici. Da qui il mio allontanamento dal PLRT per aderire a opinioni chiaramente più favorevoli a una politica sociale, che riconosca esplicitamente che i diritti sociali sono da difendere come i diritti personali.

Un'altra questione fa capo alla filosofia ma coinvolge altre espressioni culturali: le arti, la letteratura e i diversi problemi della vita quotidiana. Essa inevitabilmente fa riferimento alla storia: è la contrapposizione tra la *modernità* e la *postmodernità*. La prima trova le sue radici nella contrapposizione quindi al superamento della visione medievale, fortemente influenzata dalla religione. I suoi inizi coincisero con la fine del predominio dei religiosi nell'ambito della visione della vita, sostituito da quello dei laici: a partire dal XIV secolo fino ai nostri giorni. I concetti che facevano capo alla modernità vennero definiti dagli autori "postmoderni" e quindi superati; una tendenza dapprima con una presenza modesta, poi sempre numerosa specie negli anni Settanta-Ottanta. A partire dagli anni successivi al 2000, il postmodernismo perse forza cessando la sua influenza se non in qualche settore (piuttosto influenzato dalla pubblicità e dalla moda).

La modernità, presentandosi in quanto contestazione e superamento di una precedente "ideologia" (nel senso più appropriato del termine), doveva avere fondamento inevitabilmente polemico nei confronti dei dogmi e dei precetti della Chiesa: da qui l'importanza della *ragione* come struttura portante del pensiero moderno. Il primo punto, citato come presupposto dal filosofo Paolo Rossi, è che «il moderno si configura: come l'età di una ragione forte che costruisce spiegazioni totalizzanti del mondo e che è dominata dall'idea di uno sviluppo storico del pensiero come incessante e progressiva illuminazione»⁵. Per Rossi la ragione propone una struttura monolitica e unificante. Queste le conseguenze del primo principio: il pensiero inteso come accesso al fondamento, l'autolegittimazione del pensiero con la sua coincidenza tra verità

5 P. ROSSI, *Paragone degli indegni moderni e postmoderni*, Bologna 1989, p. 39.

ed emancipazione, la novità che supera quella precedente e che viene poi superata dall'altra più nuova, l'importanza della crescita tecnologica.

Il programma del postmoderno è concepito come il contrario: in via principale l'abbandono della ragione. Si auspica un'epoca dove il pensiero ha poca importanza ed è privo di fondamenti: un'epoca che revoca il senso della storia e la fine delle stessa, dove la scienza deve riconoscere il carattere paradossale della sua crescita, con il rischio insito nella scienza e nella tecnica. Non a caso illustri pensatori hanno manifestato perplessità sull'apparenza del pensiero postmoderno alla filosofia. Il filosofo e storico Roberto Mordacci prende nettamente posizione: «Ciò di cui il postmoderno non si avvede, tuttavia, è di essere soltanto uno spettro, non qualcosa di reale. È solo l'illusione di un'ombra, la voce evanescente di una diagnosi che ha creduto di definire un'epoca secolare ma che è stata in realtà poco più di una moda»⁶. Tra le vittime più vituperate vi è il soggetto: una nozione filosofica e filologica, introdotta da Cartesio, che scompare e che per i postmodernisti non va sostituita da nessun altro racconto storico-filosofico. In questo contesto, assieme alla ragione, cadono le teorie morali e politiche onnicomprensive, e con la fine della storia, si assiste al declino dell'Europa e dell'Occidente: il successo del libro di Oswald Spengler *Il tramonto dell'Occidente* è eloquente. Stessa fine è prevista per la verità, cui subentra la maschera. Non a caso uno dei due "padri" della postmodernità è Nietzsche: con la critica dell'etica, si lamentava per il moltiplicarsi di "maschere" idonee a nascondere la realtà. Conclusione: rifiutando l'idea di ragione ci si affida a totalitarismi del tutto irrazionalisti, violenti e integralisti.

Ma il neomodernismo è sconfitto da un ritorno alle concezioni della modernità, aggiornate da idee che lo caratterizzano grazie alle nuove scoperte scientifiche, ne nacquero nuove impostazioni, già a partire dal VIII secolo; inoltre nei confronti politici, si rinviarono grazie alla comparsa di figure quali Grozio, Montesquieu e Spinoza. Una speciale attenzione si concentrò su riflessioni e discussioni: in cosa consiste il pensiero, che cosa è la mente, l'io è una sostanza o un'apparenza? Per non parlare dei dibattiti concernenti l'esistenza o meno del libero arbitrio. Efficacemente Roberto Mordacci riassume così le risultanze sul cervello umano della rivoluzione scientifica dell'epoca: «La rivoluzione copernicana, che metteva il sole al centro del sistema spodestando la Terra, sembra ripetersi nel mettere al centro dell'indagine sull'uomo il cervello, spodestando l'anima immateriale dal centro dell'io»⁷. Anche il concetto di individuo ne uscì rafforzato, come afferma l'autore testé citato, «Anzi, il crollo delle visioni che lo scioglievano all'interno di filosofie dello spirito oggettivo ha riaperto l'indagine sulla soggettivazione nel contesto sociale come effetto di un'interazione fra individui, e non come il risultato di forze impersonali»⁸. Una considerazione sulla

6 R. MORDACCI, *La condizione neomoderna*, Torino 2017, p. VIII.

7 R. MORDACCI, *La condizione neomoderna...*, p. 86.

8 R. MORDACCI, *La condizione neomoderna...*, p. 88.

modernità non può prescindere da qualche riflessione sul movimento culturale, con notevoli agganci con la vita politica e le relazioni fra cittadini. L'Illuminismo, soprattutto in Francia, influenzò sia la vita quotidiana, sia il suo ricordo nei secoli successivi, come guida sicura di una parte del pensiero e di cospicue cerchie di pensiero che erano decisamente rivolte contro l'autoritarismo, che caratterizzò gli anni di Napoleone I (1797-1815) come pure i decenni successivi con il ritorno del regno borbonico dapprima (1815), decisamente autoritario fino al 1830, quando la sostituisce una dinastia solo leggermente meno autoritaria, fino allo scoppio della rivoluzione nel 1848 che riportò l'impero di un nuovo despota, nella persona di Napoleone III, che dovette poi abdicare in seguito alla guerra vinta dall'impero tedesco (poi prussiano) di Bismark nel 1871. La successiva repubblica fu fondata almeno parzialmente ispirandosi alle idee dell'Illuminismo. A livello europeo, il principale diffusore delle idee illuministe fu il maggiore filosofo del XVIII secolo, il tedesco Immanuel Kant, il quale pubblicò nel 1784 un libro di piccole dimensioni ma ricco di riflessioni, intitolato *Che cos'è l'illuminismo*. La risposta di Kant è inequivocabile: «L'illuminismo è l'uscita dell'uomo da uno stato di minorità il quale è da imputare a lui stesso»⁹. Del resto, è da costatare che nel Seicento esisteva in Francia, rispetto alle altre nazioni, una minaccia nei confronti dell'autorità monarchica che aveva aderito ai dogmi della immutabilità di Dio tipica della concezione assolutistica e feudale del potere. Il desiderio di un'emancipazione aveva agli occhi del re e del clero l'aspetto di una minaccia rivoluzionaria, anche se rappresentava una contestazione degli interessi della borghesia mercantile e produttrice: gli interessi e gli scopi di queste militavano quindi per la difesa del pensiero e contro i pregiudizi religiosi tradizionali. L'élite intellettuale francese era perciò attenta a favorire l'espansione della cultura in generale piuttosto che contributi a singoli settori più consoni alle tradizioni e alla loro difesa. Significativamente Eugenio Garin, storico della filosofia italiana, concludeva la sua opera *Dal Rinascimento all'Illuminismo*: «Non in Italia, la storia della filosofia vigoreggiò; si mosse in realtà fra Francia e Germania, fra l'eredità di Bayle e Leibniz e la grande lezione di Kant. Figlia della "critica" e dello spirito di "tolleranza" si alimentò prima dell'idea della pluralità degli sforzi verso la verità, si appoggiò al rifiuto della possibilità di una scienza dell'assoluto, la metafisica, capace di imporre il silenzio una volta per sempre alle umane discussioni»¹⁰. In realtà bisogna aggiungere che Kant aveva una capacità intellettuale di evitare il rischio di operare una scelta opportunistica tra una concezione tradizionale e dogmatica e una scelta libera e critica, e optò per questa, raggiungendo vette filosofiche ancor oggi riconosciute, per essere annoverato tra i più importanti illuministi.

L'Illuminismo non va considerato tanto per la sua importanza filosofica, quanto per un movimento che comprende diverse discipline e soprattutto

9 I. KANT, *Che cos'è l'illuminismo*, a cura di N. MERKER, Roma 1997, p. 48.

10 E. GARIN, *Dal Rinascimento all'Illuminismo*, Firenze 1993, p. 301.

come una espressione ideologica, che si batte contro convinzioni che vanno ricondotte a concezioni religiose e tradizionali, non dimenticando una tendenza politica conservatrice, che va da tendenze moderate all'estrema destra. Gli illuministi agiscono con un preciso scopo: la *ragione*. In un primo tempo usata come argomento di difesa nei confronti delle opinioni tradizionali e in seguito per l'affermazione di nuovi concetti. Roberto Mordacci pone in prima linea tra i principi dell'Illuminismo «la concezione critico-costruttiva della ragione: il pensiero è concepito come un movimento incessante di critica e consolidamento di principi generali e conoscenze specifiche, di regole a priori dell'intelletto e di articolazione ordinata delle esperienze, in modo che l'edificio del sapere sia costruito al fine di potersi riformare e integrare in corso d'opera»¹¹. Un principio in primo luogo di metodo, l'esprimere una soluzione da raggiungere in base a libere discussioni e potendo esprimere liberamente le proprie posizioni: il contrario del dogma.

Ma al di là del discorso sulla modernità e sui suoi critici, va sviluppata una riflessione più generale causata da profondi mutamenti che si registrano a livello del pianeta terra negli ultimi decenni e che agiscono in profondità sulle opinioni personali ma anche sulle mentalità collettive, creando nuove contrapposizioni. È opportuno delineare, sia pur schematicamente, questi nuovi fenomeni: a cominciare da quello che data del secolo scorso, la *globalizzazione*, causata dall'inesorabile diminuzione delle distanze che si è registrata in tutti i paesi, sia internamente sia nei rapporti reciproci; ai *contatti fisici*, ai quali si sono aggiunti, forse ancor più importanti, quelli virtuali, resi possibili dai contatti telematici che hanno modificato il modo di comunicare, abolendo le differenze relative all'ubicazione dei corrispondenti, grazie all'introduzione dell'informatica, probabilmente la maggiore novità tecnologica di questi tempi. La globalizzazione ha avuto effetti non solo nei contatti tra individui ma anche tra le collettività, ponendo in discussione il senso e il funzionamento dei singoli Stati. Le polemiche tra fautori e avversari della globalizzazione sono state a volte assai aspre, aprendo nuovi panorami sul futuro. Ma in buona parte questo scontro si è rilevato come inutile, e anche dannoso, per il semplice motivo che la globalizzazione non si può affrontare da un punto di vista favorevole o contrario: semplicemente non esiste nessun mezzo per confermarla o abolirla. Resta il fatto che essa ha prodotto un radicale cambiamento nelle abitudini, anche in quelle dei singoli e nella vita quotidiana in qualsiasi parte del mondo.

Un altro evento, non tanto tecnologico quanto politico, ha causato un enorme cambiamento non solo a livello locale o regionale, ma con ripercussioni

11 R. MORDACCI, *La condizione neomoderna...*, p. 115.

mondiali: il crollo dell'impero sovietico nel 1989-1991 con il successivo mutamento nella struttura degli Stati coinvolti. Non solo in Unione Sovietica, ma in tutti gli Stati satelliti, si è passati da un sistema autoritario a un sistema "democratico" sul modello, restato spesso teorico e non sempre effettivo, delle costituzioni democratiche occidentali. Si è passati improvvisamente da un complesso di entità politiche sotto la guida di uno Stato alla formazione di numerosi Stati già satelliti ora autonomi (almeno in teoria): questo subitaneo mutamento ha modificato il modo di vivere di intere popolazioni e le loro mentalità collettive con una complicazione, che coinvolge l'Unione Europea: una ventina di anni fa, sono stati ammessi nell'Unione parecchi di questi Stati, con risultati a volte aberranti. L'Ungheria e la Polonia sono governate da cricche che si proclamano antidemocratiche e contrarie al liberalismo, con i risultati purtroppo evidenti e comunque chiaramente negativi per uno sviluppo democratico dell'organismo europeo.

Un ulteriore cambiamento si riscontra nell'economia, sia nei singoli paesi sia a livello globale. Il continuo incremento che si registra nei redditi dei ricchi confrontati con quelli dei poveri: una differenza che cresce in modo insopportabile per chi possiede un minimo di sensibilità sociale. L'origine risale agli anni Settanta e Ottanta, quando Margaret Thatcher in Gran Bretagna e il presidente americano Reagan inaugurarono la loro tesi predicando "meno soldi allo Stato", cioè diminuzione delle entrate a favore degli organi pubblici, centrali o periferici. I risultati si videro subito: meno possibilità finanziarie per i ceti deboli e una conseguenza pessima a livello mondiale, con gravi pericoli per l'impegno preso dalle autorità centrali e periferiche per sostenere con un efficiente contributo a livello mondiale la lotta contro il deterioramento climatico derivante soprattutto dall'aumento della temperatura, un problema dove la collaborazione tra il pubblico e il privato appare indispensabile. Gli inquinamenti che si annunciano sempre più tragici nell'azione contro le condizioni climatiche attuali e le loro prospettive future costituiscono un sempre maggiore pericolo per l'umanità. Così si dà una situazione paradossale: alle lamentele sempre più insistenti contro l'inquinamento dell'aria e contro la crescita delle acque negli oceani, la risposta della popolazione mondiale è sempre insufficiente, con un inevitabile peggioramento della situazione, nonostante le aspettative di gran parte della popolazione.

Questo cambiamento colossale, che interessa tutto il mondo, è stato oggetto di innumerevoli pubblicazioni: tutti i settori sono toccati da questi mutamenti. Questa asserzione, come si vedrà non ultimativa, è ricavata da un libro uscito già nel 1993, ma che conserva la sua attualità poiché dopo tre decenni non si è giunti a nessuna conclusione attendibile. L'autore Jean-Marie Guéhenno è non solo uno storico ma anche un diplomatico francese, membro della dire-

zione di numerosi enti internazionali. Il titolo *La fin de l'histoire* suona come categorico, ma in realtà lascia sussistere molte incertezze. Il testo si occupa dei fenomeni che hanno interessato e influenzato il mondo negli scorsi cinquanta anni, lasciando molti dubbi sul futuro. L'autore presenta una tesi, che può anche essere un'ipotesi: il mondo sarà regolato dalle organizzazioni e dalle imprese, che esistono oggi nelle varie modalità che occuperanno uno spazio internazionale e per tutto il globo subentrerà un impero (*empire*) che regolerà sia la politica che l'economia.

Accanto agli eventi sopra menzionati che hanno costituito un cambiamento sostanziale, Guéhenno propone una riflessione su un conseguente nuovo modo di prendere conoscenza del mondo che ci aspetta e delle novità. Ecco come concepisce (con un certo ottimismo) il suo "futuro imperiale": «L'âge impérial ne supporte le conflit, qu'il appelle malentendu. Il a besoin de la rassembleance. A la structure hiérarchique il oppose les bienfaits du travail en équipe. Aux pôles de puissance, il préfère une circulation toujours plus poussée de l'information dont l'objet est de dissoudre le conflit par une multitude de microajustements préventifs»¹². A una struttura gerarchica piramidale (con predominio del controllo e del comando) succede una diffusa struttura con connessioni multiple: il potere si esprime nell'influenza e non più nella *maîtrise*. La gerarchia si riduce e anche gli stipendi si adeguano ai nuovi metodi. Il sistema di lavoro ne risulta totalmente modificato: il gigantismo e la scala gerarchica valgono meno dell'abilità nell'inventare nuovi modi di relazione, per i quali i clienti e i fornitori diverranno dei partner e non più estranei o concorrenti. Un mutamento corrispondente nelle istituzioni politiche: oggi ispirate da una logica istituzionale. Questa realizza la definizione delle frontiere e la formazione di un corpo politico, considerati quali presupposti e fondazioni stabili sulle quali poi costruire una società. Nel futuro la frontiera non sarà un inizio ma un compimento, sempre fluido e precario, quale condizione per la nuova concorrenza e il dinamismo dell'età delle reti. Questi cambiamenti radicalizzeranno gli elementi per la scomparsa di due "valori", che oggi appaiono determinanti. In primo luogo, a livello internazionale, la guerra, o l'incubo di coloro che l'hanno vissuta, direttamente o meno. Purtroppo oggi in Europa è ritornata questa nefasta realtà a seguito della disgraziata guerra in Ucraina, frutto di una mentalità dispotica e dittatoriale. L'autore del testo citato, dopo aver ricordato che i "grandi massacri" ebbero cause di vario tipo ma sempre ispirate dall'egoismo e dalla rivalità reciproca, si augura che queste contese non siano più possibili in futuro: un punto interrogativo si impone. Il secondo elemento è quello della lotta sotterranea che può manifestarsi nella società imperiale, ma implicanti realtà locali, come aziende private o pubbliche. La presenza e l'incrocio dei sistemi delle reti e collegamenti potrebbero portare a dissensi personali o di gruppi (una nuova forma di contesa con conclusioni

12 J. M. GUÉHENNO, *La fin de la démocratie*, Paris 1993, p. 105.

anche deleterie). In questo caso, conclude l'autore, gli uomini del combattimento non saranno né del re, né i cittadini in armi della Repubblica, ma diventeranno dei poliziotti attenti sempre a fiutare o pedinare la differenza, lo sconosciuto, l'inspiegabile.

Mi sembra opportuno concludere queste considerazioni con uno sguardo sommario che coinvolga alcuni filosofi della Francia del XX secolo al fine di delineare una traccia che aiuti a capire le conclusioni in materia del sottoscritto. Il movimento più impegnativo, entro questi limiti, mi sembra essere quello della *fenomenologia*, che raggruppò un cospicuo numero di protagonisti, non sempre in totale accordo tra loro: la fenomenologia segnò una robusta presenza della filosofia razionalista, dopo parecchi decenni di predominio di diverso orientamento. Il termine era già stato usato da pensatori che si occupavano dei problemi della coscienza e soprattutto aveva dato il titolo al libro forse più conosciuto di Hegel: *Fenomenologia dello spirito*, pubblicato nel 1807. Il contesto era assai diverso da quello che intendeva il fondatore della "Fenomenologia", cioè Edmund Husserl (1859-1938), filosofo tedesco, il quale introdusse concetti scientifici nella filosofia. Il "senso del mondo" formò il suo sistema partendo dagli atti intenzionali (noesi) appartenenti alla coscienza pura (noesi). Husserl, benché ebreo, ebbe parecchio seguito in Germania. Il più famoso seguace fu Heidegger, il quale abbracciò una fenomenologia che riuscì a coniugare con visioni naziste. Husserl, vittima della persecuzione nazista degli ebrei, fu costretto a lasciare la cattedra universitaria. La sua proposta filosofica rimase, con ampia diffusione, in parecchi paesi, tra i quali la Francia.

Jean Paul Sartre (1905-1980) fu in Francia il principale esponente della fenomenologia husserliana, unendo ai suoi concetti quelli ispirati da un'altra corrente filosofica in vigore dopo la Seconda Guerra mondiale: l'esistenzialismo. Egli rimase fedele ai principi razionali, nei quali seppe introdurre atteggiamenti relativi alla vita. Ma soprattutto egli è il filosofo della *libertà*, sia dal profilo filosofico sia da quello esistenziale. L'inizio è dato dalla contingenza, che è in relazione con "la trascendenza dell'ego, con la libertà". In realtà per Sartre esiste un vuoto che va riempito dalla necessità per l'uomo di scegliere la libertà. Quale razionalista, Sartre considera quindi la libertà il più importante di tutti i valori ideologici che sostengono di difenderla. In virtù di questo principio, Sartre non assunse nessuna posizione politica; se è vicino al pensiero del marxismo, mai comunque aderì al partito comunista: anzi, in diverse circostanze si oppose tassativamente a proposte del partito: nel 1956 condannò drasticamente l'invasione dell'Ungheria da parte delle truppe sovietiche e durante la contestazione del 1968 non esitò ad appoggiare le opinioni di gruppuscoli di estrema sinistra contro le prese di posizione del partito comunista, suscitando animate reazioni.

Maurice Merleau-Ponty (1908-1961) aderisce sia alla fenomenologia sia all'esistenzialismo, esaminando nelle sue ricerche sia il corpo sia la coscienza. Nelle prime si occupa dell'esistenza umana in quanto vissuta, grazie alle seconde considera l'uomo come un essere incompiuto e precario, a mezza strada tra la necessità e la coscienza, oppure tra la natura e la libertà. A questa provvede "l'homme come être au monde", congiungendo la natura a una riflessione sull'umanità e la storia. È stato il metodo per giungere alla percezione, la meta fondamentale per Merleau-Ponty. Durante la seconda metà della sua purtroppo breve esistenza approfondì questi temi e le componenti dell'uomo in possesso di una coscienza valida, cioè la conoscenza del corpo unita a quella mentale. Interessante il rapporto con Sartre, che si intreccia con quello di Merleau-Ponty con il partito comunista: entrambi sensibili a un orientamento di sinistra (da cui la loro collaborazione alla direzione di riviste, senza partecipare alla politica attiva). Anzi, nel giugno 1950, Merleau-Ponty, come protesta contro l'imperialismo staliniano, ruppe definitivamente i rapporti con il Partito Comunista Francese, allontanandosi pure da Sartre.

Un filosofo assai interessante, con abbondanti incursioni in altri campi, fu Michel Foucault (1926-1984). Accanito lettore, studioso di Nietzsche, scrisse libri di filosofia e di storia. Queste opere tendono in primo luogo a descrivere la storia della verità. Ciò soprattutto dei settori sociali e politici: significativi i titoli di questo periodo: *Maladie mentale et Psychologie*, *Folie et déraison*, *Historie de la folie à l'âge classique*, *Naissance de la clinique*. A ciò si aggiungeranno molti scritti sulla sessualità, sempre in questo contesto sociale e pubblico; nel quadro di una sua convinzione antiautoritaria, da cui una chiara critica contro quella che era definita "la belle raison classique", la quale era diventata un pretesto per giustificare i metodi autoritari tradizionali in auge per affrontare la follia e gli altri disturbi ricorrendo alla segregazione. Foucault approfondì pure il campo della conoscenza, con riflessioni e studi sulla storia dell'epistemologia: anche qui non manca l'intento di contestare i metodi messi in atto dalle autorità.

I tre filosofi sopra menzionati, unitamente ad altri europei, fecero parte della tendenza razionalista della filosofia, senza dimenticare che questa era stata chiaramente influenzata dal pensatore razionale che per definizione fu Immanuel Kant. Per il sottoscritto risulterà da quello che precede, che la precedenza va senza alcun dubbio al pensiero razionalista. Non si può però tacere un accenno all'altra filosofia francese del XX secolo, quella spirituale. Di questa emerge soprattutto Henri Bergson (1859-1941) e quella che fu definita la sua "metafisica vitalista". Il carattere spirituale del suo pensiero appare già dal suo concetto preferito, quello della "durata" che va suddivisa in due tempi: la *durée*, che è il tempo reale, di natura spirituale, e le *temps* inerente all'azione, che passa. Ne segue un'altra distinzione: la *mémoire pure*, che è lo stato di coscienza relativo ai ricordi e che ha rivolto verso l'interno, e la *mémoire-habitude* che è il ricorso alla trasformazione in azione. Una nozione cara a Bergson è

quell'*élan vital* qualcosa di spirituale che presiede alla trasformazione: sia della natura, sia nella vita spirituale: morale e religione. È l'*élan vital* che trasforma le società chiuse in aperte. Questa filosofia ebbe all'epoca della sua notorietà notevole successo, e della quale va comunque tenuto conto nel quadro del pensiero in generale e del dialogo che venne istaurato con le tendenze diverse, non solo nel campo filosofico.

Un dialogo che potrebbe continuare, ma tutto ha un limite. Mi sembra giusto ribadire che, se pur distinta dalla filosofia, è indispensabile che la storia si ispiri ai suoi insegnamenti, tanto più che le sue considerazioni e conclusioni propongono e compongono una vasta gamma, nella quale ognuno può operare una scelta, anche difficile, secondo il suo temperamento e le sue convinzioni. In questo senso, la questione del rapporto tra filosofia e storia non può essere disgiunta dal rapporto tra una collettività e gli individui che la compongono: una delle contrapposizioni filosofiche più usate, che può anche risolversi in un dialogo e in una soluzione comune. La storia segue il suo corso, che è influenzato dagli eventi naturali, dal percorso del tempo e dall'azione delle comunità sociali. Accanto a queste, l'attività dei singoli individui (non necessariamente protagonisti) con le loro proposte, possono diventare un patrimonio sociale. È quindi importante anche l'apporto individuale al corso degli eventi storici.